

L'INTERVISTA

PIERO STEFANI

L'impulso umano
di coinvolgere
Dio nel mondoAlle origini del divieto biblico
di nominare invano il suo nome

«La parola viene da Dio, non dall'Uomo - il Nome è quindi l'origine metafisica del linguaggio - ed è questo il motivo per cui nominare Dio è vano: Dio non ha un nome; piuttosto egli è il Nome (*ha - Shem*, il Nome, è un comune modo ebraico di riferirsi a Dio), ovvero il Nome è suo, non nostro».

Così il professor Carlo Galli, docente di storie delle dottrine politiche all'università di Bologna, coautore con il professor Piero Stefani, biblista, studioso di ebraismo e insegnante alla Facoltà teologica di Milano, di *Non nominare il nome di Dio invano*, terzo comandamento nella elencazione operata dalla casa editrice Il Mulino - secondo, in base al modo di enumerare cattolico - sintetizza un divieto che pare non sia assoluto. «Vi sono circostanze - sostiene Piero Stefani - in cui chiamare in causa il potere di Dio, come avviene nei giuramenti sacrali, può diventare un modo per alzare a vuoto il nome del Signore. Il sì e il no vanno rispettati per se stessi e non perché, violandoli, si attirano maledizioni sul proprio capo».

In questo comandamento sembrano confluire i tanti ammonimenti che Dio ha indicato in merito all'osservanza della fede e al buon comportamento degli uomini. In particolare sembrerebbe vietare l'uso del nome di Dio per fini personali, giustificazioni inappropriate. Secondo il Catechismo di Pio IX, testo allora imparato a memoria dai ragazzi che si preparavano alla prima comunione, questo comandamento proibisce «di nominarlo senza rispetto, di bestemmiare, di fare giuramenti falsi o illeciti», e in secondo luogo «ordina di avere sempre riverenza per il nome di Dio e di adempire i voti, le promesse e i giuramenti».

Professor Stefani, un comandamento ancora seguito? Non nominare il nome di Dio invano è una «regola» alla quale ci si attiene con scrupolo?

«Ci sono alcuni punti da chiarire. La Bibbia, in effetti, non parla del nome di Dio in generale, si riferisce al nome del Signore, vale a dire quello che si usa per allude-

re al nome che il libro dell'Esodo ci dice rivelato al roveto ardente. Si tratta di una parola che gli ebrei, da gran tempo, non pronunciano più in modo diretto. Per l'esattezza si tratta del famoso *Tetragramma* che possiamo trascrivere così: *YHWH*. Tuttavia qui non se ne prescrive, in senso stretto, la proibizione. Si dice che non bisogna nominarlo "invano" (vale a dire "a vuoto"). In altre parole, ci sono luoghi e momenti in cui è bene tacerlo.

Trascritto in termini moderni, si potrebbe dire, con un apparente paradosso, che il comandamento fonda in modo religioso degli spazi di "sana" laicità. Per fare un esempio relativo al nostro Paese (che non cito nel libro), mi pare molto positivo che la costituzione italiana - alla cui elaborazione i cattolici hanno contribuito in modo determinante - non citi mai la parola "Dio".

Il mondo attuale sembra molto lontano da tutti i codici di rispetto verso chiunque e verso Dio. Questa mancanza di sensibilità che si manifesta come una sorta di «indifferenza», è sintomo di decadenza o di abbruttimento individuale?

«Si può rispettare od offendere una persona che so reale, mentre è difficile che ciò avvenga per colui della cui esistenza o della cui non esistenza mi importa poco o nulla. In virtù del cosiddetto "ateismo pratico", Dio è da molti relegato in quest'ultimo ambito. Non ci si dà neppure più la pena di negarlo. La presenza di un ateismo convinto significa che il problema religioso è preso sul serio. Oggi parecchie persone, invece, sono religiose o non religiose a secondo delle circostanze. Tuttavia non sempre si tratta di puro tornaconto. Nelle nostre società anche le inquietudini interiori sono diventate liquide».

Quali sono le affinità fra questo comandamento e il Padre nostro?

«Il Padre nostro indica in modo affermativo quello che il comandamento proibisce. L'antitesi a non pronunciare invano il nome del Signore è la santificazione del nome. Mi pare preoccupante che questa espressione così ripetuta "sia santificato il tuo nome" sia, in realtà, così poco com-



presa e ardua da spiegare. In realtà si tratta anche qui, come prima, di presenza del Padre nelle nostre vite e delle nostre vite nel Padre. Nella preghiera insegnata da Gesù si fa ricorso a un passivo impersonale, quasi si trattasse di un'esclamazione sospesa tra cielo e terra. Gli studiosi della Bibbia chiamano questa forma "passivo divino". Con tale espressione si intende che là dove compare un verbo coniugato al passivo privo di complemento di agente bisogna supporre che si stia alludendo a Dio».

In passato in nome di Dio sono state compiute molte violenze e ogni tipo di sopruso e ancora oggi violenza e repressione avvengono coperte da una errata interpretazione del comandamento. Questa ambiguità da cosa si forma e con quali prospettive?

«Per uccidere un uomo, lo sappiamo tutti, non è necessario appellarsi a Dio. Tuttavia ciò non vale per dichiarare lecito, doveroso o addirittura santo sopprimere un essere umano. Per farlo occorre appellarsi a qualcosa che si ritiene superiore: Dio appunto, oppure dei suoi sostituti secolari lo Stato, la Patria, la Rivoluzione, ecc. Persino la laica Costituzione italiana dichiara nel suo art. 52 la difesa della patria "sacro" dovere del cittadino. In realtà l'immagine biblica di Dio può essere impiegata in modi antitetici. Ancora al passaggio tra il primo e il secondo millennio i canonisti imponevano la penitenza a chiunque avesse ucciso una persona anche se ciò fosse avvenuto nel corso di una guerra legittima. Pure quando si uccide un nemico infatti, si sopprime un uomo creato a immagine di Dio. Di contro nella successiva epoca delle

Crociate l'uccisione di un saraceno sarebbe diventata un modo per dare gloria a Dio, in tal caso, infatti, come disse San Bernardo si commette non già un omicidio, bensì un maleicidio».

Tra quella cristiana e quella ebraica, in questo comandamento ci sono differenze di valutazione, di attribuzione di significato?

«Nella tradizione ebraica si sottolinea molto un aspetto in genere piuttosto trascurato nel cristianesimo, vale a dire che lo scopo principale del comandamento sta nel proibire i giuramenti inutili, vale a dire nel limitare l'uso del giurare. Peraltro è significativo che la Bibbia proibisca in modo esplicito di spergiurare, ma non comandi mai in modo diretto il giuramento, anche se ammette che ci possono essere dei giuramenti leciti».

Giurare il falso equivale a nominare invano il nome di Dio stando alla ermeneutica ebraica, la quale ha inteso da sempre il comandamento soprattutto nella prospettiva di vietare i giuramenti inutili e superflui, o entriamo in una più complessa forma trasgressiva?

«Giurare il falso rientra nell'ambito di un altro comandamento, quello che proibisce di compiere falsa testimonianza. C'è poi un precetto, ancora più diretto, contenuto nel libro del Levitico. Volto in positivo, la proibizione di giurare alla leggera, si trasforma nelle parole radicali di Gesù contenute nel Discorso della montagna, secondo il quale il nostro dire deve essere un "sì, sì" e un "no, no"; tutto quello che si aggiunge è indice di sfiducia nell'altra persona, per questo viene dal maligno. Il che, ovviamente, non equivale affatto a un invito a essere ingenui creden-

OLTEN, ST. MARTINSKIRCHE

Un esempio di utilizzo del nome di Dio (*Jehovah*) sulla volta dipinta nel 1521 della locale chiesa cattolica.

do che le creature umane siano diverse da quelle che sono. Nel corso della storia cristiana sono più volte sorti gruppi e movimenti che giudicavano il passo del Discorso della Montagna come divieto assoluto di ogni forma di giuramento. Essi tesero, inevitabilmente, a interpretare le parole di Gesù più sul versante della proibizione che su quello affermativo della qualità della relazione interumana garantita da un laico impegno morale».

Questo comandamento vieta prima di tutto la bestemmia come atto contrario al pensiero di Dio?

«In senso proprio no. Si può forse ritenere che insultare Dio sia un modo per pronunciare "a vuoto" il suo nome? La bestemmia, in realtà, intesa come atto consapevole di ribellione è una forma stravolta di lotta con Dio. Come modo di dire o come barzelletta (ne abbiamo avuti esempi recenti saliti al "disonore" della cronaca) è una mancanza di rispetto non tanto contro Dio, quanto contro coloro che in Dio credono e a lui cercano di dedicare la propria vita. "Nominare invano" in senso stretto conserva sempre in sé l'idea di qualcosa di superfluo più che di ostile. Certo tirar dentro Dio dove è bene tenerlo fuori può avere conseguenze catastrofiche, ne abbiamo già accennato nel caso della violenza. Naturalmente altro è il discorso, ben affrontato da Carlo Galli nel suo contributo, di bestemmia intesa come un modo di operare tipico di chi si mette al posto di Dio, in questo caso le valenze politiche dell'operazione sono di enorme e inquietante portata. Scrive Galli che "il nome di Dio è coinvolto, in pratica, in tutte le forme di organizzazione della politica, della guerra, della metafisica, e anche dell'economia. Il che rende testimonianza di quanto sia forte il bisogno di coinvolgere Dio nel mondo, di porre l'agire umano e i poteri umani sotto la potenza del suo nome"».

Nell'implorazione «Dio mio» non si incorre ugualmente nel nominare Dio invano? O la necessità e la sofferenza giustificano il ricorso a Dio e il nominarlo?

«Il fatto che il comandamento proibisca di nominare invano il nome del Signore attesta addirittura che ci sono circostanze in cui è bene nominarlo. Una di queste è la richiesta di aiuto rivolta a Dio quando tutti sembrano abbandonarci. Anzi si può giungere anche al punto, lo ha fatto Gesù in croce, che l'abbandono è imputabile a Dio stesso. Anche allora però ci si rivolge a lui, perché mai come allora si sa che nessuno può prendere il suo posto e ciò garantisce che del nome di Dio non si sta facendo affatto un uso improprio».

FRANCESCO MANNONI



**CARLO GALLI E
PIERO STEFANI
NON NOMINARE IL NOME DI
DIO INVANO
IL MULINO, pagg. 167, € 12.**

Les Diablerets ricorda Erhard Loretan

Al via sabato la 42. edizione del Festival del film dedicato alla montagna

«Come puntualmente avverrà in settembre al Festival dei Festival della cinematografia di montagna a Lugano, anche al Festival del film a Les Diablerets in Romandia (dal 6 al 13 agosto 2011) sarà onorata la memoria di Erhard Loretan, in grande alpinista deceduto a fine aprile di quest'anno, precipitando nelle alpi bernesi.

A distanza di mesi dal tragico evento, il mondo dell'alpinismo è ancora sconcertato. Una salita relativamente facile, con una cliente, forse un momento di distrazione. Ma anche Loretan, primo svizzero e terzo al mondo a salire i 14 «ottomila» himalayani, era perfettamente consapevole dei rischi «del vivere», e non solo l'alta quota. «Il destino è già segnato, si concretizza quando meno te lo aspetti» era

l'espressione ricorrente della sua filosofia.

In questo senso il festival romano, che nel 2009 gli aveva assegnato il «merito alpino», prova ad inoltrarsi sul percorso esistenziale di Loretan, costellato da momenti esaltanti e anche disastrosi drammatiche, come la morte del figlio.

Sul costante confronto con la verticalità è attualmente impegnato un altro svizzero, che ha perfezionato la velocità di spostamento verso le cime: Ueli Steck, salendo, tra gli altri picchi, la temibile nord dell'Eiger (1800 metri di parete in meno di tre ore) ha spostato risolutamente in avanti «paletti» alpinistici che ancora un decennio fa parevano inamovibili. Il filmato *L'uomo più veloce in montagna* ne esalta la «performan-

ce», non senza dimenticare - sul versante delle sconfitte - il fallimento del suo progetto all'Annapurna, uno degli «ottomila» himalayani.

E per restare ancora alla produzione elvetica, ecco l'escursione sul terreno estremamente insidioso: quello dell'occupazione del territorio da parte del «jet set», che priva gli autoctoni di spazi importanti, da sempre dedicati all'agricoltura all'allevamento del bestiame.

L'altro versante di Gstaad, di Elisabeth Aubert Schlumberger, indaga sulle contraddizioni fra esigenze opposte, non sempre superabili con i robusti proventi e ricadute di un turismo definito «di qualità», ma che comunque esige sacrifici da chi, in montagna, ci vive regolarmente. Come nelle rassegne passate,

anche la 42. edizione focalizza il messaggio su una regione o nazione specifiche. Nel caso attuale la Cina, recuperando una produzione francese dell'anno scorso (realizzata da Florence Tran, dal titolo «Sulle tracce di Tintin») che vede il protagonista del fumetto belga, insieme all'inseparabile cagnolino Milù, partire all'assalto delle montagne himalayane.

Dunque anche il cartone animato conferma il diritto di cittadinanza nella rassegna che, per la parte dedicata al concorso, ha sollecitato l'interesse di oltre 120 produzioni. A dirigerla è stato confermato Jean-Philippe Rapp, già responsabile dell'emissione «Temps présent» alla televisione romanda e di altre rassegne televisive e cinematografiche di riconosciuto valore.

PBA

Tre pellicole svizzere
agli onori
internazionali

«Tre film svizzeri sono stati premiati in diversi festival internazionali. Il nuovo sud dell'Italia, di Pino Esposito è stato giudicato il miglior documentario al 17. San Giò Video Festival di Verona. Il film, proiettato nella scorsa edizione del Festival di Locarno, è un documentario «low budget» che vuole «rendere visibile la condizione degradante e disumana dei migranti in Italia». Ben due riconoscimenti, il premio speciale della giuria e quello del pubblico, sono stati assegnati durante la 9. edizione del festival del cortometraggio di Puerto Rico a *Schub auf Maximum*, di Rolf Hellat. Un altro cortometraggio, *Yuri Lennon's Landing on Alpha 46*, di Anthony Vouardoux, è stato premiato come il miglior «Sound Design» al 7. Traverse City Film Festival, rassegna fondata da Michael Moore nella città del Michigan.

Il 5 settembre
a Milano i vincitori
dei Premi Balzan

«Lunedì 5 settembre saranno annunciati a Milano i nomi dei quattro vincitori dei Premi Balzan 2011 nelle seguenti categorie: Storia antica, Studi sull'Illuminismo, Biologia teorica o bioinformatica, L'universo primordiale dai primi istanti alla formazione delle galassie. Le materie, sia umanistiche che scientifiche e che variano di anno in anno, sono scelte in ambiti specifici o interdisciplinari per privilegiare filoni di studio o ricerca che superano i confini delle materie tradizionali. Su indicazione del premiato, metà di ciascun premio (il cui valore complessivo è di 750.000 franchi) servirà a finanziare progetti di ricerca svolti da giovani studiosi e ricercatori. Nel nuovo comitato dei Premi sono stati nominati Jules A. Hoffmann, Luciano Maiani e Victor Storch della Università della Svizzera Italiana e di quella di Friburgo.